



**ROBERTO
SAVIANO
SOLO È IL
CORAGGIO
GIOVANNI
FALCONE
IL ROMANZO**



BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



ROBERTO SAVIANO
SOLO È IL CORAGGIO
Giovanni Falcone, il romanzo

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina elaborazione grafica da foto Getty Images (part.).
Ritratto su tela di Giovanni Falcone, opera di Salvatore Benintende,
detto “TVBOY” (manager: Angelo Casa), esposta tra altri dipinti dell’artista
dedicati al tema degli “Eroi” (MUDEC, Milano, 30 novembre 2021)
© Foto Pier Marco Tacca / Getty Images)

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

SOLO È IL CORAGGIO
Copyright © 2022, Roberto Saviano
All Rights Reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9816-4

Prima edizione digitale: aprile 2022

Al sangue versato che non secca mai

Questo romanzo racconta una storia vera. Su diversi episodi esistono più versioni e molteplici ipotesi; di volta in volta ho scelto quella che consideravo più verosimile e convincente: di questo lavoro do conto nella nota bibliografica che accompagna ogni singolo capitolo, in fondo al volume.

Quando con l'immaginazione ho connesso fatti, colmato vuoti, ricostruito dialoghi, ipotizzato brevi scene o dato corpo a emozioni e pensieri, l'ho fatto in modo mai arbitrario ma basandomi sempre su testimonianze storiografiche o su indizi concreti. In qualche occasione ho adattato la scansione temporale degli eventi alle esigenze narrative, in modo da rendere più lineare una vicenda vasta, complessa, spesso intricata. Queste pagine sono un retablo costruito grazie alla strumentazione letteraria che il romanzo concede; ogni scena inquadra il dramma di un Paese intero, in cui la verità è talmente contorta da superare la fantasia più ardita.

Ogni personaggio a cui si fa riferimento è realmente esistito, ogni fatto è realmente accaduto. Tutto questo è stato. *r.s.*

1.
FUOCO

Corleone, 1943

Un boato scuote il terreno. Poi, soltanto sassi. Sassi, brandelli e ossa rotte.

Sembrava che ormai fosse acqua passata, che il diavolo avesse riposto il suo possente tamburo, che i fischi, gli scoppi e gli sconquassi della guerra avessero abbandonato la strada del cielo. Che almeno dall'alto non piovesse più metallo. Con il procedere dell'estate anche i bombardamenti sono finiti. E allora cos'è stato? Perché i crocifissi ora pendono storti dai loro chiodi fissati alle pareti?

In via Rua del Piano è successo l'inferno. La casa di Giovanni e della sua famiglia non esiste più. Qualcuno sta imbambolato davanti alle macerie e alle fiamme, lanciando lo sguardo oltre la nube di polvere grigia.

Tra le macerie c'è solo il giovane Salvatore, è ancora vivo. Anche Gaetano, suo fratello, è vivo. Si contorce per terra, coperto di sangue. Gli altri maschi della famiglia sono morti.

L'inferno, finora, sembrava lontano da Corleone. Qui si lavora, si prega e si mette su famiglia.

È così quieto, il sonno di queste campagne, che i forestieri, quando ci capitano per un motivo o per un altro, calpestano piano il terreno con la paura che si svegli d'un tratto, che le zolle si smuovano e che dai recessi, mentre sui campi soffia un'aria calda e

melensa, un ghigno di scherno tuoni sopra le loro teste: *Credevate davvero, poveri scemi, che questa terra dormisse?*

Da queste parti la terra si sveglia molto prima del sole. Comincia a respirare mentre è ancora buio. Inizia a stiracchiarsi, si sgranchisce le membra. Sembra perfino che sbadigli, che il suo alito caldo si sollevi pigramente sopra i frutteti.

Insieme alla terra, si svegliano anche gli uomini.

Stamattina Giovanni ha caricato i suoi tre figli maschi sul carretto quando il sole era ancora tiepido. Il mulo si è messo a camminare, svogliato, per via Rua del Piano, e il *cloc, cloc, cloc* dei suoi zoccoli li ha addormentati di nuovo, i tre ragazzi, più di una volta, mentre Giovanni aveva già la giornata davanti agli occhi e guardava dritto, tenendo le redini. A mano a mano che il carretto si lasciava dietro le costruzioni basse e grigie, la campagna si spalancava da un lato e dall'altro, al di là della barriera invisibile che cinge Corleone: quella delle chiese. San Michele Arcangelo, San Bernardo, San Nicolò; poi San Leoluca, Madonna delle Grazie, Santa Maria Maddalena, Maria Santissima Annunziata, San Giovanni Evangelista, e di nuovo San Michele Arcangelo. A congiungerle una all'altra, disegnerebbero delle mura di cinta. Senza contare quelle all'interno del borgo. Se lo spazio per i cristiani qualche volta manca, nei letti imbarcati di queste vecchie casette che ospitano spesso una famiglia intera, più i cani, i maiali e le galline, quello per i santi non manca mai. Pendono dalle testiere, stanno aggrappati ai muri, si specchiano negli armadi e dentro i vetri delle credenze.

Giovanni ha tre ettari di terra sparsi fra le contrade di Marabino, Frattina, San Cristoforo e Mazzadiana. È poco, ma se lo fa bastare. Tutta la terra che sta qui intorno apparteneva, un tempo, a certe stirpi di baroni malcreati che andavano dicendo in giro di poter arrivare fino a Palermo senza mai uscire dalla loro proprietà. Ed era vero. Non c'è da stupirsi se oggi, in mezzo a una campagna di pecore, carrubi, ulivi e qualche vigneto – tutta roba di un solo padrone, o di un altro prima di lui, e così indietro nel tempo –, se

in un paese di miserabili braccianti e gabellotti, di campieri, di cani che mangiano altri cani per non crepare di fame, avere tre ettari di terreno e un piatto a tavola una volta al giorno è considerata una fortuna.

Giovanni, a suo modo, è un uomo fortunato. Fra le pieghe del suo volto cotto dal sole, cucinato a fuoco vivo per quarantasei anni, si cela qualche briciolo di gratitudine. Qualcosa ha ottenuto, dopo una vita passata chino sul campo, le braccia doloranti ogni sera. Non c'è un giorno della sua esistenza, da che si ricordi, in cui non si sia spaccato la schiena; e quando non se la spaccava lui, capitava che la spaccasse a qualcun altro: i Reali Carabinieri di Corleone l'hanno schedato come "soggetto capace di procurare danno alle persone e al patrimonio altrui".

Quello che Giovanni e i suoi tre figli Salvatore, Gaetano e Francesco andavano cercando stamattina tra le frasche non era patrimonio altrui. Si trattava di doni, per così dire, piovuti dal cielo. Bombe americane. Ferro, polvere da sparo, metallo da usare, da vendere o da barattare. Sciami di cacciabombardieri hanno ronzato nel cielo siciliano deponendo fra le zolle una covata di uova di drago. Adesso, per chi le sa vedere, luccicano mezze sepolte nella terra sotto il sole.

Dopo aver perlustrato in lungo e in largo i campi intorno a Corleone, qualche cosa l'hanno trovata: un ordigno *made in USA* e un proiettile di cannone.

Salvatore, detto Totò, ha dodici anni. È il maggiore e anche il più robusto, nonostante non arrivi al metro e sessanta d'altezza. C'è stato bisogno della sua forza per caricare la bomba e il proiettile sul carretto.

"Piano! Paaaano! Che qua facciamo un botto, facciamo."

"Vai!" ha gridato Totò a Gaetano, che stava inginocchiato sul pianale del carretto. "Piglia..."

Gaetano e Francesco hanno avvolto la bomba e il proiettile in un sacco di tela mentre Giovanni li guardava e si mangiava le mani.

“Tutti insieme saltiamo, accura a ttìa... Coi botti e i falò, saltiamo...” Il proiettile è uscito dal sacco ed è rotolato fino al fondo del pianale.

“Ah!” Giovanni si è morso il pugno. “Va’ eccati!” I ragazzi lo hanno guardato terrorizzati: non era tanto il pericolo di saltare in aria, ma la sua mano pesante e callosa che in ogni momento poteva abbattersi su di loro.

“Già passò ’a luminiana di santu Luca, vediamo di tornare a casa interi, amunì.”

E così, sistemato il carico, accomodati il proiettile e la bomba su un mucchietto di pagliericcio perché non sobbalzassero lungo la strada, tutti i maschi della famiglia si sono incamminati alla volta di casa quando era già pomeriggio inoltrato. C’è voluta un’ora, mulo permettendo, prima di rivedere quel grumo di casette contadine tutte grigie, coperte di tegole sbeccate e piene di santi, crocifissi e preghiere mai ascoltate.

Gaetano guardava la strada e parlava con suo padre di certi solchi da tirare domattina nel terreno di Mazzadiana. Francesco era l’unico che riusciva a sonnecchiare, sulla via del ritorno, con i due ordigni sistemati in mezzo ai piedi. Totò non spiccicava una parola. Guardava il cielo, si rosicchiava le unghie. Arrivati a Corleone ha tirato uno scappellotto al più piccolo.

Sono saltati giù dal carretto all’angolo fra via Rua del Piano e via Ravenna, Giovanni ha steso un panno per terra, ha preso la bomba e ce l’ha piazzata sopra. Voleva disinnescarla lì, per strada, davanti alla porta di casa sua.

Si è chinato sull’ordigno. Due vecchie che camminavano lungo via Ravenna hanno visto la sua schiena coprire una specie di siluro. Armeggiava come aveva fatto più volte, come quando sistemava gli assi del carretto, mungeva le pecore, raccoglieva le fave. Solo che adesso stava giocando con settanta chili di esplosivo sotto i davanzali di un migliaio di cristiani che di sfortune ne avevano già viste parecchie. Le vecchie hanno lanciato un’occhiata ai tre piccoli

disgraziati che stavano appollaiati sul muretto e guardavano il padre faticare. Totò ha risposto con un ghigno, orgoglioso di suo padre che sotteva la morte e la mungeva a mestiere, le staccava i pezzi uno alla volta e li trasformava in danaro.

Ci ha messo poco, Giovanni, a disinnescare la bomba. L'avrebbe rivenduta, forse. A chi, non era importante. Bastava che arrivasse con i piccioli giusti, poi sarebbero stati affari suoi. Metallo, pezzi, polvere da sparo: sono come i maiali queste bombe degli americani. Non si butta via niente. Sono meglio dei tartufi e assai più facili da trovare. Però possono esplodere.

Ma Giovanni aveva una certa pratica con i tartufi d'acciaio. In pochi secondi ha armeggiato con la spoletta di naso e quella di coda – che non sapeva neanche a cosa servissero, ma sapeva come sganciarle. Adesso la bomba era inoffensiva.

Il proiettile, invece, lo era già. Era crepato sulla punta e all'interno non c'era polvere da sparo. Giovanni e i ragazzi l'hanno girato e rigirato, dentro non c'era niente. Era vuoto. Ne avrebbe riutilizzato il ferro.

Era così inoffensivo che Giovanni ha detto ai ragazzi di portarselo dentro casa, in quella casa che era mezza stalla e mezza chiesa, con gli animali che non stavano mai zitti.

Le donne non c'erano. Maria Concetta era in giro per faccende con la figlia grande, Caterina, e l'ultima nata, Arcangela. Camminavano in una delle viuzze del borgo, l'andatura lenta e stanca, perché Maria Concetta è all'ottavo mese e ha una pancia grossa come tre angurie. Non hanno visto Giovanni che prendeva una pietra, varcava la soglia e dava un colpo secco, deciso, sulla punta del proiettile. Ma i maschi sì. Erano lì, alle spalle del padre, quando il proiettile è esploso in un enorme boato e le fiamme hanno avvolto la casa.

Adesso è impossibile, per Totò, riconoscere il corpo del padre. Fino a un attimo fa era in piedi, mugugnava qualcosa, le sue braccia forti mulinavano nell'aria, le dita bitorzolute stringevano un sasso,

e ora i suoi pezzi sono sparsi in giro, sui muri e sul pavimento di quella casa sventrata. Anche il piccolo Francesco ha fatto la stessa fine. Gaetano sta per terra, accartocciato su se stesso. Le schegge di ferro gli sono entrate nella gamba destra, gli hanno ferito la faccia e il collo.

Solo Totò se ne sta ancora in piedi, senza un graffio, in un inferno di fuoco e disperazione. È lui il capofamiglia, adesso: l'unico maschio della famiglia Riina rimasto illeso.

Le fiamme gli danzano intorno, ma non lo toccano.

Tra le persone che adesso si sono raggruppate in strada, in mezzo ai pianti e alle urla disperate, qualcuno sta gridando al miracolo.

2.
IL GUASTAFESTE

Palermo, 1982

C'è davvero bisogno che oggi sia diverso da ieri?

Questo sta pensando il direttore della Cassa di risparmio mentre entra nel bar dei Miracoli, proprio di fronte alla banca, e il proprietario lo saluta con un sorriso e un cenno del capo. Anche l'uomo dietro il bancone lo saluta.

“Direttore.”

Si toglie il cappello, lo poggia sul bancone e aspetta il solito caffè con la solita brioche, che arrivano a tempo di record accompagnati da un bicchiere d'acqua frizzante. Il direttore china il capo e li osserva, li scruta. Li soppesa.

Il caffè è dignitoso. La brioche, pure. Se non fosse appena sfornata non sarebbe un granché, però è bella calda, quindi il bilancio è comunque positivo. È sempre grato quando si trova di fronte a un bilancio positivo, sia che si tratti di quello di un suo correntista, sia che si tratti del proprio.

Così, mentre addenta la brioche e assapora i grani di zucchero che gli si sciogliono sulla lingua, il direttore ha già la risposta alla sua domanda. Non c'è proprio nessun bisogno che oggi sia diverso da ieri.

Il direttore si rimette il cappello ed esce dal bar. Attraversa la piazza con lo sguardo basso e la ventiquattre di pelle che ciondola dalla sua mano destra.

Una volta arrivato a ovest della piazza, dove le arcate della Sicilcassa danno un che di pretenzioso all'edificio del primo Novecento, il direttore fa un gioco che si ripete più o meno uguale ogni mattina. Cerca, cioè, di calcolare lo scarto in centimetri fra i passi che sta compiendo oggi per avvicinarsi all'entrata e quelli che ha fatto ieri. Ammesso che un giorno possa raggiungere la perfezione, ricalcando le impronte lasciate il giorno prima, non lo saprà mai. Ma i giochi funzionano, per quel che ne sa lui, finché nessuno vince davvero.

Eppure, oggi, qualcosa di diverso c'è. Varcato l'ingresso, proseguendo con lo sguardo basso, si sente addosso alcune occhiate indiscrete. Si sente osservato. A qualche metro dal suo ufficio vede due uomini in divisa che parlano con la segretaria. Uno di loro ha il gomito poggiato alla scrivania e le sorride. Appena lo vedono, però, tornano entrambi rigidi e impettiti. L'altro, quello che non stava poggiato alla scrivania, gli porge una busta senza dirgli niente.

“Direttore,” s'intromette la segretaria, “gli agenti sono venuti a portare una...”

“Una richiesta dal tribunale,” la interrompe il più basso dei due, che adesso ha cambiato espressione.

Il direttore prende la busta. Rimbalza lo sguardo dalla segretaria ai finanziari. Prova ad abbozzare un sorriso ma gli esce fuori uno strano ghigno.

“Posso sapere di che si tratta?”

“Eh,” dice la donna, “ho chiesto anch'io, ma...”

“Niente, direttore. È una lettera dall'Ufficio istruzione.”

“Ah, sì... e di che si tratta?” chiede di nuovo. Ma sa già perfettamente di cosa si tratta. Sapeva che sarebbe arrivata, prima o poi; c'era in lui una flebile – ma non per questo trascurabile – speranza che non accadesse. Oggi quella speranza si è infranta.

“Dovete leggere, direttore. Noi dobbiamo solo notificare. Mettete una firma qui, per piacere.”

Il direttore firma. I due finanziari, che hanno entrambi il conto corrente alla Sicilcassa, gli stringono la mano e accennano a togliersi il berretto, poi si avviano lungo il corridoio. Il suono dei loro tacchi rimbomba fra una parete e l'altra mentre il direttore e la segretaria si guardano dubbiosi.

Entrato in ufficio, il direttore si leva il cappello e lo appende all'attaccapanni dietro la porta. Si siede alla scrivania e, con il tagliacarte, apre la busta. Osserva il foglio ripiegato, se lo rigira fra le mani come un giocatore di poker. Lo corteggia, prova a blandirlo con leggeri tocchi delle dita, consapevole che quel foglio determinerà il futuro di questa mano e forse anche di quelle successive.

Le sue mani sono agitate da un lieve tremolio.

Finalmente si decide.

Il contenuto della lettera è molto stringato. Nonostante ciò, impiega qualche minuto a leggerlo e rileggerlo. A suo modo, è rassicurante che sia successo anche a lui. La minaccia, dice qualcuno, pesa molto di più della sua stessa esecuzione. Da questo momento la minaccia non esiste più, esiste solo il problema.

È fatta richiesta da questo Ufficio istruzione presso il Tribunale di Palermo, ai fini di un'indagine in corso, di produrre al sottoscritto giudice istruttore Giovanni Falcone, nel più breve tempo possibile, tutte le distinte di cambio da valuta estera lavorate dall'istituto di credito di cui Lei è direttore a far data dal gennaio 1975 fino al giorno presente.

Il direttore poggia la lettera sul robusto tavolo di mogano e si volta verso la finestra. Anche oggi, il sole mattutino illumina l'ampia stanza che dà sulla piazza. Solleva la cornetta del telefono alla sua destra – ce n'è un altro alla sua sinistra –, e schiaccia un pulsante.

“Chiamami il direttore del Banco di Sicilia.”

Attende alcuni minuti fissando il vuoto e massaggiandosi il mento, poi il telefono squilla. La segretaria gli passa il collega.

“È arrivata anche a me.”

“Benvenuto nel club,” gli dice l’altro.

Riaggancia senza dire nulla e ricomincia a fissare il vuoto davanti a sé. Rimane così per più di un quarto d’ora, da solo. Nessuno entra nella stanza, gli impiegati sanno che di prima mattina non devono disturbarlo se non per questioni della massima urgenza, perché a quell’ora sta sfogliando i quotidiani.

Poi, quando sente di potersi lasciare alle spalle la faccenda almeno per un paio d’ore, il telefono squilla.

“C’è il direttore della Cassa rurale e artigiana che chiede...”

“Va bene, va bene, passamelo.”

“È arrivata anche a te?” gli domanda subito. È arrivata anche a lui. Sembra che dalla Procura di Palermo sia partita un’altra catena di spedizioni. Adesso la lista delle banche dovrebbe essere completa. La voce del collega è tesa come la sua, ben lontana da quella rilassata del giovedì sera, quando si vedono per la partita a carte.

Pare che oggi, disgraziatamente, sarà un giorno diverso da ieri.

La mattina dopo c’è uno strano viavai davanti al Palazzaccio. Un dispregiativo comune nel Bel Paese, quando ci riferisce ai tribunali. Tanto più se è quello di Palermo, un viluppo di marmo e cemento, con la sua facciata austera, gli interni disadorni, i pilastri pesantissimi. Se a questo si aggiunge che nessuno è mai contento di finire in tribunale, il nomignolo è più che meritato.

È uno strano viavai non tanto per l’abbigliamento delle sue comparse, tutto sommato uguale a se stesso – abiti scuri, cravatte, qualche valigetta –, ma per i loro volti, che non sono quelli dei soliti avvocati, magistrati, cancellieri e segretarie.

Alcune grosse auto sono parcheggiate davanti all’ingresso del tribunale. Gli autisti se ne stanno in piedi, poggiati alle macchine, ad attendere il ritorno degli uomini d’affari che hanno accompagnato.

Un tonfo improvviso, seguito da una serie di mugugni, desta l'attenzione dei passanti. Un gruppo di autisti si è radunato intorno a un'auto con i vetri scuri e usa il cofano come tavolo da gioco. Uno di loro ci ha appena sbattuto sopra un asso di bastoni, con grande scontento dei colleghi.

Manca ancora un po' prima che gli uomini che hanno accompagnato facciano ritorno. Gli autisti non sanno di cosa si tratti né quanto durerà la sosta, ma il fatto che si siano ritrovati lì tutti insieme non preannuncia nulla di buono. O perlomeno nulla di rapido.

Per la gran parte i loro capi sono direttori di banca, ma c'è anche qualche figura più o meno nota della politica locale. Nessuno, tranne i frequentatori abituali del tribunale, vedendoli a spasso per i corridoi coglierebbe le differenze.

All'interno, qualcosa di stonato rispetto al trantran quotidiano anima l'edificio di una contenuta frenesia. Di solito sono i giovani ad affrettarsi da un ufficio all'altro, mentre gli anziani usano una certa parsimonia quando si tratta di allontanarsi dalla propria poltrona. Oggi, invece, quelli di fretta hanno tutti i capelli bianchi. E non sono magistrati, appunto. E neanche avvocati.

“Se non avete una convocazione, il dottore non vi può ricevere,” sta dicendo una segretaria a un uomo in doppiopetto che si è fatto accompagnare fin dentro il palazzo da quello che probabilmente è il suo autista, o forse il suo portaborse, e che sta infatti dietro di lui reggendogli la valigetta.

“E certo che ho una convocazione. La lettera da Falcone è arrivata, se non è una convocazione questa...”

“Non è una convocazione, è una richiesta formale. Se volete parlare con il dottore Falcone dovete fare richiesta per un...”

“Nessuna richiesta faccio. Allora, per favore, fate sapere a sua eccellenza Pizzillo che fino a prova contraria è il capo di questo... posto, che io sto qua e che lo voglio vedere. Prendetevi il mio documento. Anto', il portafoglio,” dice all'uomo dietro di lui.

Quello si accosta al davanzale per poggiarci la valigetta, la apre e inizia a rovistare.

“Per il dottore Pizzillo dovete salire al piano di... Scusate, ma avete un appuntamento?”

“Un *appuntamento?*” chiede quello. L’espressione è schifata.

“Sì. Non è che potete andarci così, senza appuntamento.”

L’uomo in doppiopetto la guarda per qualche secondo senza fiatare. Poi sospira.

Si volta verso il portaborse. “Andiamo, va’,” e s’incamminano lungo il corridoio. In quell’istante, il telefono sulla scrivania della segretaria ricomincia a suonare, come aveva fatto ininterrottamente fino a pochi minuti prima dell’arrivo dei due.

“Ufficio istruzione. No, il dottore Falcone non... Sì, ho capito, però il dottore non può ricevere telefonate. No, non la vostra, non può riceverne in generale, non...” La segretaria alza gli occhi al cielo.

Davanti alla porta del procuratore generale Pizzillo c’è una mezza dozzina di persone che fanno anticamera. Un vigile urbano seduto dietro un banchetto di legno fa *ssb* ogni tanto per chiedere di abbassare la voce, poi si rimette a leggere il giornale. Dall’interno arrivano le frasi concitate di due persone. Per quanto parlino ad alta voce non si capisce bene cosa stiano dicendo. Ogni tanto, però, qualche frammento arriva alle orecchie di quelli che aspettano fuori. Parole come “rovinare”, “indagini”, “Sicilia”, e un buon numero di “minchia”, mettono d’accordo tutti gli astanti. Qualcuno annuisce, qualcun altro passeggia nervosamente in cerchio. Quando l’ultimo arrivato fa la sua comparsa, seguito dal suo portaborse, gli altri lo salutano.

“Ah, vedi,” dice uno magro come la fame che non ha mai provato, a giudicare dai gemelli d’oro e dall’orologio che ha al polso. “Solo noi mancavamo. Ora il signor Falcone può festeggiare, ha barrato tutti i nomi della lista. Forse manca solo...” Ma ecco che ne arriva un altro.

“Profetico sei!” gli dice un collega battendogli una mano sulla spalla. Scoppiano in una risata. Proprio in quel momento, la porta si apre.

“Sua eccellenza,” dice uno.

“Giovanni,” lo saluta un altro.

“Presidente,” gli dice un altro ancora.

Quello li guarda a uno a uno, sospira, scrolla le spalle.

“Entrate.”

Nell’ufficio del procuratore generale, le mani pescano nei taschini di eleganti giacche scure, gli accendini scattano uno dietro l’altro. La stanza diventa in pochi istanti una fumeria.

“Giovanni, Giovanni...” inizia uno strofinandosi le mani. Porta un completo chiaro e una cravatta azzurra con dei piccoli cavallucci marini. È basso e mingherlino, così il grosso sigaro da cui ha appena tirato una boccata sembra anche più grosso. “Tu lo sai da quanto ci conosciamo. Mi sono mai permesso di dire questo o quello? Di dire ’sta cosa va bene e quest’altra è una minchiata? Ci siamo mai permessi?” Allarga lo sguardo all’intero uditorio. Tutti scuotono la testa.

Un altro alza le mani: “E nemmeno adesso lo stiamo facendo.”

“Nossignore,” concorda quello con l’abito chiaro. “Però una cosa ti devo chiedere, e te la chiedo a nome di tutti questi signori qui presenti. Possiamo?”

Pizzillo annuisce con sufficienza e fa un gesto per invitarlo ad andare avanti.

“Benissimo. Io vorrei sapere, *noi* vorremmo sapere, se dobbiamo cambiare mestiere, se dobbiamo... non lo so, cercare lavoro alle poste?”

“Vecchio sono, signor presidente,” dice un altro che se ne sta poggiato alla piccola libreria sulla parete. “Solo in pensione posso andare.” Pizzillo lo ignora.

“Dobbiamo... Non lo so, che dobbiamo fare? Con tutti questi documenti che volete, tutte queste *ricerche*,” gesticola soffiando un’altra nuvola di fumo, “qui si blocca tutto. Tutto si blocca.”

“Le giornate a fare le ricerche,” dice quello poggiato alla libreria. “Signor presidente, ce le state facendo fare a noi le indagini. E così però non si lavora più.”

“Tutto si blocca,” ribadisce l’altro.

Pizzillo si massaggia la fronte. Resta in silenzio, con gli altri che lo fissano dietro la cortina di fumo. Dopo qualche attimo si risveglia dalla sua meditazione. “E io che posso fare? Non posso mica chiudere l’Ufficio istruzione.”

“Nooo,” gli si avvicina l’uomo bassino con il sigaro, ben interpretando il suo pensiero: “Ma quando mai, Giovanni. Mai ci permetteremmo di chiederti di licenziare qualcuno. Ma come ti viene in mente? Scusa se ti abbiamo fatto capire male, noi vogliamo solo... respirare,” con un gesto plateale si allenta il nodo della cravatta. “Respirare,” ripete soffiando il fumo del suo grosso sigaro. “Respirare.” Guarda gli altri, che annuiscono e finalmente sorridono, inalando nicotina a pieni polmoni. “Solo respirare un po’.”

“Solo respirare,” gli fa eco il collega poggiato alla libreria.

Pizzillo ne esce un’ora dopo, congeda sulla soglia i suoi visitatori e resta qualche attimo poggiato allo stipite, lo sguardo assorto mentre le voci si allontanano. Quando vede l’ultimo della coda svoltare in fondo al corridoio, allora con calma chiude la porta e torna a sedersi. Ma non ha il tempo di poggarsi allo schienale della poltrona che qualcuno bussa alla porta.

“Presidente.” È Rocco Chinnici, capo dell’Ufficio istruzione. Un po’ per la sua mole, per la sua anzianità professionale e per il ruolo che ricopre, Chinnici è molto rispettato all’interno del Palazzo di giustizia. Al suo ufficio spetta il compito di istruire i procedimenti penali raccogliendo prove, organizzando il materiale e costruendo, di fatto, il fascicolo giudiziario che sarà poi presentato in tribunale a carico degli imputati. È un lavoro molto delicato, quello dell’Ufficio istruzione. La correttezza delle accuse e la raccolta del materiale probatorio è cruciale. Specialmente in una città come Palermo, dove non si contano i processi di mafia

conclusi con assoluzioni per insufficienza di prove. Non si può essere processati più di una volta per lo stesso reato, e una volta fatto il danno non è più possibile ripararlo.

Pizzillo annuisce e indica la poltrona davanti alla scrivania. “Sarei venuto io da te,” dice.

Chinnici entra e chiude la porta.

“Per la questione del pretore? Bisogna sostituire La Commare, il CSM ha deciso che la competenza è del presidente della corte, se non facciamo questa...”

“No, no, siediti. Dobbiamo parlare prima di un'altra cosa.”

“Presidente, però sarebbe urgente.”

“Prima c'è una cosa più importante. Ti puoi sedere o no?”

“Certo.” Chinnici si siede. Inizia a lisciarsi la cravatta con l'indice e il medio e fissa Pizzillo con aria interrogativa.

“Allora, tu mi devi spiegare quello che state facendo tu e i tuoi... come li chiami? I *Plasmon*?”

Chinnici si batte una mano sulla coscia e sorride. “È un nome che gli ho dato così, una cosa affettuosa. I *plasmioniani*, li chiamo. Per i biscotti Plasmon, la pubblicità. Forti e superattivi.” Chinnici arrossisce un po'. “Sono più giovani di me, è un modo...”

“Sì, sì, va bene. Chiamali come minchia vuoi tu.”

Chinnici adesso fa scorrere la cravatta fra il pollice e le quattro dita, come per stirarla. È una specie di tic che i suoi colleghi conoscono bene. Quando è tranquillo usa solo due dita, di più invece quando inizia ad agitarsi.

“Il problema non è come vi chiamate, ma come lavorate.”

“In che senso?”

“Nel senso che state facendo un macello, qua non si capisce più niente. Sono informato di quello che fate.”

“È un suo diritto. E un suo dovere.”

“Grazie di ricordarmelo.” Pizzillo si alza, guarda l'immagine di Sandro Pertini appesa al muro dando le spalle a Chinnici, che non dice niente. Anche Pizzillo resta in silenzio per qualche secondo.

Poi, all'improvviso, si volta e poggia le mani sulla scrivania. "Vi ho sempre lasciato fare perché mi piace che andate più a fondo, insomma, che indagate, che volete rimettere le cose a posto. Ma non è questo il modo. Forse non vi è chiaro che state rovinando l'economia palermitana."

"Noi?" domanda incredulo il consigliere istruttore.

"Eh no, io. Ti sembra normale che questi qua devono vedersi arrivare ogni giorno la Finanza nelle loro filiali? Che devono passare il tempo a recuperare le distinte di cambio? Giornate buttate a rovistare nella contabilità perché," agita le mani, "perché Giovanni Falcone si è messo in testa di fare lo sceriffo?"

Chinnici aggrotta la fronte. "Sta solo facendo il suo lavoro."

"Lo sta facendo male. E visto che tu sei il suo capo, lo stai facendo male pure tu."

Chinnici si liscia ancora la cravatta. Pizzillo alza le mani come se stesse per dire qualcosa, ma poi non dice niente. Si volta di nuovo verso il muro e si massaggia il mento.

"Sai che devi fare?"

"No."

"Devi farlo lavorare davvero."

"Falcone? Ma mi sembra che già così..."

"Devi caricarlo di processi. Ma di processi facili, quelli di tutti i giorni." Pizzillo torna a sedersi. "Così forse farà quello che hanno sempre fatto i giudici istruttori."

"Cioè?"

"Niente!" Batte il pugno sulla scrivania.

"Non è per contraddirla, ma siamo stati noi a scoprire i canali della droga fra Palermo e gli Stati Uniti, e siamo giudici istruttori."

Pizzillo poggia i gomiti sulla scrivania e fissa Chinnici. Ha le mascelle serrate. Resta così per una manciata di secondi. Dopo un'attesa che pare infinita, decide di abbandonarsi contro lo schienale della poltrona. Accavalla le gambe, tossicchia. Prova a dissimulare la rabbia, ma non ci riesce.

“Non si fa come fate voi, Rocco. Verrò a ispezionare i vostri uffici.”

“Ne ha facoltà.”

“Abbiamo finito.” Pizzillo alza una mano per mostrargli la porta. Chinnici si alza, riaccosta la poltrona alla scrivania ed esce dalla stanza.

La processione di bancari dura tutta la mattina. Poco dopo le due la segretaria si ritira in una stanzetta che dà sul corridoio, proprio di fronte alla porta dell'ufficio del giudice Falcone. Sta mettendo via il contenitore del pranzo quando un omone con le spalle larghe, la testa grande e la fronte corrucciata si avvia a passo svelto verso la stanza del magistrato. Appena vede la punta delle sue scarpe, d'istinto apre la bocca per dire qualcosa. Poi però capisce che è Rocco Chinnici.

La sua manona si stringe intorno alla maniglia della porta, che scompare. Quando è già mezzo dentro, si ricorda di bussare.

“Rocco,” dice l'uomo seduto alla scrivania nella poltrona nera imbottita. Nella stanza, oltre alla lunga scrivania di legno e a un mobile con una vetrinetta accostato alla parete, ci sono una cassaforte, un mucchio di faldoni depositati qua e là e una macchina da scrivere Olivetti Linea 98. Ci sono anche altre due scrivanie vuote con alcuni macchinari e una serie di calendari delle forze armate appesi al muro. Mucchi di scatoloni sono accatastati sul pavimento.

“Posso entrare?”

“Più di così?”

Chinnici chiude la porta, prende la piccola sedia che sta di fronte alla scrivania e ci si siede. La sedia scricchiola. Si è fatto le ossa, le sue grosse ossa, in dodici anni di carriera a Trapani e a Partanna, prima di tornare a Palermo. È stato per lui un ritorno a casa, o quasi. Il posto in cui è nato nel 1925, Misilmeri, è un paesino nelle campagne lì intorno. Conosce benissimo la strada

che lo collega a Palermo: dopo i bombardamenti alleati, la ferrovia era *kaputt* e lui, per diplomarsi al liceo classico Umberto I, era costretto a percorrerla ogni giorno a piedi. Più di quindici chilometri, per circa tre ore di cammino. Due volte al giorno.

“Giovanni, tu lo sai quello che sta succedendo, no?”

“Lo scudetto alla Juve? Eh, lo so, ma dobbiamo pur farcene una ragione...”

“Dai, seriamente. Questa storia delle lettere alle banche sta diventando ingestibile.”

“E lo dici a me?” Falcone indica gli scatoloni. Chinnici poggia i gomiti sulla scrivania.

“Vengo dall’ufficio di Pizzillo.”

“Sua eccellenza.”

“Esattamente.”

“Ti ha convocato?”

“Sono andato io da lui.”

“Da bravo cattolico ti volevi autoflagellare?”

“Volevo ricordargli che dobbiamo sostituire La Commare, dopo la pronuncia del CSM serve un altro pretore. Ma non mi ha fatto neanche parlare. Mi ha detto che all’Ufficio istruzione stiamo rovinando l’economia palermitana.”

“Ah, adesso è così che si chiama, *economia*?”

“Ha detto che devo caricarti di processetti da niente perché devi fare quello che fa un giudice istruttore.”

“Cioè?”

“Niente.” Si liscia la cravatta con due dita, segno che è più o meno a suo agio.

Falcone aggrotta la fronte, si passa una mano sulla barba scura. Lo guarda negli occhi. Sono occhi minacciosi quelli di Chinnici, per chi non lo conosce, e la sua stazza di solito atterrisce l’interlocutore.

L’espressione di Falcone è attendista. Vorrebbe sorridere, ma non è certo di poterselo concedere. La gerarchia è pur sempre

la gerarchia: una cosa in cui sia lui sia Chinnici credono, e che entrambi rispettano.

“E tu lo farai?”

Rocco tira un respiro profondo, poi butta fuori l'aria dalle narici e rimane in silenzio.

“Vieni.” Gli fa cenno di alzarsi. Falcone scosta la poltrona dalla scrivania e lo segue lungo il corridoio. Chinnici lo porta davanti al suo ufficio e apre la porta per lasciarlo entrare per primo.

“Addirittura?” chiede Falcone. “Siamo a 'sto punto?”

Che all'interno del tribunale ci siano invidie e tutta una serie di ostilità più o meno taciute è noto a tutti, com'è noto che dall'arrivo di Falcone queste tensioni si sono inasprite, ma da qui a sospettare la presenza di microspie dentro agli uffici...

“No, ma che hai capito.”

“Ah, e che ne so, non parli, mi porti in un altro ufficio, pensavo che...”

“Non è *un altro* ufficio, è un ufficio particolare. È l'ufficio del consigliere istruttore, il capo dell'Ufficio istruzione. E quella lo sai cos'è?” indica la sua poltrona.

“La poltrona del consigliere istruttore?”

“La poltrona di Cesare Terranova. Adesso doveva esserci lui, seduto lì. È stato a tanto così.”

3.
IL BIGLIETTO

Palermo, 1979

È una strana mattina di settembre, a Palermo. Fa caldo, ma non troppo. Il cielo è grigio, ma non troppo. Potrebbe piovere da un momento all'altro, o le nuvole che velano l'azzurro di una patina umida potrebbero spalancarsi facendo posto al sole. Nulla è ancora detto.

Giovanna apre gli occhi. Vede che Cesare è già sveglio, ha aperto gli scuri e ora sta con la schiena poggiata alla testiera del letto. Gli poggia la testa sul petto. Con l'orecchio ascolta i battiti calmi e regolari del suo cuore. Si meraviglia di come possa sentirsi così tranquillo.

“Sei preoccupato?” sussurra fra la veglia e il sonno.

“No,” risponde lui, e Giovanna apre gli occhi definitivamente. È infastidita.

Perché lei ha paura e lui no? La mafia ha parlato chiaro. Il pentito Giuseppe Di Cristina ha fatto mettere a verbale che il boss Luciano Leggio, detto Liggio, ha emesso una condanna a morte contro il giudice Terranova, e lui, Cesare Terranova, per tutta risposta ha continuato a fare pressioni per ottenere un posto da consigliere istruttore a Palermo. Vuole mettere insieme gli uomini e le prove necessarie per sbattere in carcere quella feccia. E non è finzione, la sua: è sincero quando dice che non ha paura. Il battito del suo cuore lo conferma. Qualche giorno fa ha detto a Giovanna di stare tranquilla: “La mafia non uccide i magistrati. I giudici fanno il loro

lavoro e i mafiosi fanno il loro, così è da sempre.” Solo che oggi – sarà che il sole non si decide a uscire, o la pioggia ad arrivare – Giovanna non è più certa di nulla. Il fatto che suo marito lo sia, piuttosto che tranquillizzarla la stizzisce un po’.

“Ho fatto un sogno,” le dice a un tratto Cesare. Fissa il vuoto davanti a sé. Ha gli occhi di un bambino. Li ha conservati uguali, da quand’è nato cinquantotto anni fa a Petralia Sottana, un paesino arrampicato sulle Madonie, dove d’inverno nevicava fino alle caviglie e d’estate, quando il sole picchia, ci si mette con la testa sotto le fontane. “Paolo Borsellino era un ragazzo. Me lo trovavo davanti, in udienza, per una rissa che avevano fatto lui e gli altri studenti di destra, una rissa con i comunisti.”

“Ma questo è successo davvero.”

“Sì, certo.” Hanno riso più volte, lui e Borsellino, di quel vecchio episodio. Cesare prende dal comodino i suoi grossi occhiali e se li mette. Ora non sembra più un bambino. “Solo che stavolta Paolo mi allungava un biglietto.” Si fa una risatina. La testa di Giovanna sobbalza sopra il suo petto. “Cioè, provava a mettere questo foglio sul mio tavolo ma i poliziotti lo bloccavano. Però lui insisteva, diceva: ‘Il biglietto! Il biglietto!’, e quelli se lo portavano via.”

“E che biglietto era?”

“Ah, boh.” Sono pochissime le volte in cui Cesare ha mentito a sua moglie. Questa è una di quelle. La seconda, nell’arco di pochi giorni.

Si alza con qualche fatica dal letto, infila le ciabatte e si avvia a piccoli passi verso il bagno. Si sente stanco. A cinquantotto anni, ne avrebbe pure diritto. Ha combattuto la guerra mondiale e si è fatto la prigionia in Africa; poi, appena messo via il fucile, ne ha cominciata un’altra, di guerra, stavolta disarmato: già nel ’46 era in magistratura, pretore a Messina, poi aggiunto giudiziario a Patti e giudice istruttore a Palermo, infine procuratore a Marsala. Ne ha viste e sentite di tutti i colori. Ha istruito da solo e con certissima pazienza processi di enorme importanza nel contrasto alla mafia palermitana, e scritto

fiumi di pagine contro l'Anonima assassini, sessantaquattro sciagurati che hanno colorato di rosso le strade di Corleone con in testa il loro capo Lucianeddu. È proprio Luciano Liggio che ha firmato un anno fa la sua condanna a morte. E Cesare è così spaventato che, dopo averlo saputo, ha dichiarato a un giornalista: “Dimentico spesso la rivoltella a casa, ma non ho paura. Ho visto mafiosi inginocchiarsi e piangere, anche Liggio. Io sono un giocatore di bridge. Amo le carte e gioco per vincere. Luciano Liggio... perderà anche lui. La nostra partita non è finita ma non ho paura.”

È così spaventato che ha appeso nel suo studio un disegno, regalo dell'amico pittore Bruno Caruso. In primo piano c'è lui, il giudice, in cravatta e occhiali da sole. Dietro, come un'ombra, il boss. Ogni giorno che Dio manda in terra Giovanna gli chiede se non sarebbe il caso di toglierlo. Ma a Cesare non sembra di cattivo gusto. Anzi, quel ritratto del boss di Corleone con gli occhi stretti come quelli di un pesce e l'aria da tonto gli è diventato simpatico.

E sempre perché è spaventato, ha messo in una cornicetta d'argento la fotografia di Liggio che i colleghi gli hanno regalato con tanto di dedica: *Con amore, il tuo amico Lucianeddu*. Quando se lo vede davanti, immancabilmente gli scappa una risata. Ma sono risate che gli lasciano addosso un velo di stanchezza, un velo scuro che gli si poggia sulle spalle, così che giorno dopo giorno, velo dopo velo, inizia ad avvertirne il peso. Non parlerebbe di paura, ma di qualcosa di diverso: da quando è cominciato questo suo flirt con la morte ha l'impressione che l'inverno arrivi prima e che l'estate, invece, se ne vada in fretta, che passi giusto per un saluto sull'uscio di casa e poi via, di nuovo freddo, di nuovo buio.

C'è da capirlo quindi, se adesso camminando trascina le ciabatte sul pavimento come farebbe un uomo più anziano.

Quando esce dal bagno, Giovanna sta versando il caffè nelle tazze. La cucina è rischiarata da una luce ingannevole che pare sospesa fra l'alba e il crepuscolo.